

ANTEPRIMA. Stasera a Roma con «l'Unità» il nuovo film di Ken Loach

Ladybird, Ladybird Quando il giudice fa lo psicologo

La lotta di Maggie madre a rischio sola contro lo Stato

Quando Rona Munro, sceneggiatrice del film di Ken Loach, ha incontrato per la prima volta Maggie - chiamiamola così, come la protagonista di «Ladybird, Ladybird» - che è la bravissima Crissy Rock - sperava di trovare una qualche ragione che giustificasse quella storia atroce. Un qualche motivo, nella sua personalità o magari nel suo sguardo, che le facesse dire: «Sì, d'accordo, è tutto molto ingiusto, ma non poteva essere altrimenti. Non potevano non toglierle quei sei figli». E invece sentite come la descrive: «È una madre amorevole e paziente. Ha la mia stessa età, lo ho avuto un bambino, lei nove. Se qualcuno provasse a toccare con un dito il mio figlioletto, gli staccherei un braccio. Maggie ha perso sei bambini. Dopotutto è una perdita troppo grande da sopportare, da mostrare o da comprendere». Così è nato «Ladybird, Ladybird», da una storia vera, magari più estrema e sconvolgente di altre. Una storia che può capitare ovunque. Capita, nel Regno Unito come in Italia. Povertà, tossicodipendenza, malattia mentale, carcere o prostituzione fanno scattare l'affidamento: giudici e assistenti sociali fanno il loro lavoro, cercando di tutelare il minore. E anche quando le condizioni familiari sono mutate, la battaglia dei genitori naturali per riavere i figli è spesso lunga e dolorosa per tutti, famiglie adottive comprese. Sono storie di ieri, quelle che raccontava qualche anno fa un programma di RaiTre, «Duellino», dedicato proprio ai bambini contesi. Oppure di oggi. L'ultimo caso è quello di C. Una bimba di Pordenone tolta alla mamma, affetta da turbe psichiche, e al padre, disoccupato, subito dopo il taglio cesareo. I genitori non l'hanno vista neanche una volta. Su questa materia dell'altissima, il cineasta inglese autore di «Riff Raff» e «Piovono pietre» ha fatto un film sconvolgente e molto bello - esce nelle sale domani, ma i lettori romani dell'«Unità» potranno vederlo questa sera, in un'anteprima organizzata in collaborazione con la Mikado al cinema Milgrom - che sta dalla parte di Maggie senza tacere le ragioni di uno Stato ottuso ma benintenzionato nel suo «accanimento» a proteggere i minori a norma di legge. Resta il fatto che la legge, almeno nel caso di Maggie, condanna una donna adulta, vittima a sua volta di abusi e violenze infantili, a restare per sempre bollata come soggetto antisociale e inaffidabile. Senza redenzione. [Cristiana Paternò]

ANNA OLIVERIO ERRARIS

■ Dove finiscono i diritti dell'individuo e iniziano quelli della collettività? Sino a che punto può arrivare l'intrusione sociale negli stili di vita individuali e qual è la linea di confine che separa uno stile materno «a rischio» dalla necessità di tutelare i bambini affidandoli a un ambiente protettivo?

L'ultimo film di Ken Loach, «Ladybird, Ladybird» ci propone una storia vera che, proprio perché vera e non romanzata, è più difficile da raccontare e da recepire. È la storia di Maggie, una donna dalle devastanti esperienze precoci, dalla vita episodica nei quartieri degradati in cui «piovono pietre», madre di quattro figli, ognuno di un uomo diverso ma tutti uniti a lei da un intenso vincolo emotivo.

Il comportamento di Maggie è a rischio e inaffidabile per gli standard, freddi e «scientifici» cui si adeguano gli assistenti sociali e gli psicologi, figure professionali contro cui Loach dirige i suoi strali. I piccoli assistenti a scene di pestaggi, alle emsi e ai violenti alterchi della madre, che masochisticamente ricerca uomini che (come un tempo suo padre) la picchiano e la opprimono. Frustrata e disperata, Maggie ripercorre le stesse dinamiche di violenza che avevano caratterizzato la sua infanzia e così facendo chiude coi suoi figli il cerchio dell'abuso. I servizi sociali decretano quindi di privare la donna dei bambini anche se, nel frattempo, un uomo dolce e comprensivo, quasi un terapeuta, si propone come compagno. Anche i primi due figli che avrà col nuovo partner verranno dati in affidamento e solo dopo anni di lotte e ribellioni Maggie riuscirà a tenere con sé gli ultimi tre figli, esercitando infine quella maternità che tante volte le era stata negata e che costituisce per lei una sorta di approdo ideale, un modo per lasciarsi alle spalle un passato drammatico.

Come si vede, quello che Loach porta sullo schermo è un caso singolare, il caso di una madre prolifica, ostinata, caratterizzata da una personalità disturbata ed «esplosiva»: contro di lei si accaniscono i servizi sociali, ma il suo istinto di sopravvivenza, una sorta di forza scatenata della natura, si oppone alle leggi e ai regolamenti collettivi in nome di una individualità da conquistare, di un reinserimento mai raggiunto che Maggie sente indistintamente di poter realizzare attraverso la funzione materna.

Una prima possibile chiave di lettura del film, al di là del verismo, è di tipo metaforico: quella che ci propone l'opposizione della individualità, anche la più problematica, alle regole collettive. Il film solleva un tema filosofico attuale, quello dell'attrito che può verificarsi tra i desideri, le necessità e il diritto di autodeterminazione dell'individuo e le leggi della società, le sue regole intrusive malgrado le loro giustificazioni di «benevolenza». Si tratta

di un tema che viene particolarmente discusso nel mondo anglosassone e soprattutto in Inghilterra dove, tra l'altro, è stata di recente affermata la responsabilità giuridica dei bambini a partire dai dieci anni, giustificata col fatto che con le loro azioni criminose possono costituire un pericolo per la società. Da un lato quindi la collettività decide di intervenire sulle infanzie a rischio, come nel caso dei figli di Maggie, dall'altro, paradossalmente, essa estende il rigore della legge all'infanzia.

L'urlo della protagonista, cui il potere sottrae le sue creature, sembra riecheggiare un tema antico, quello del Leviatano, il mostruoso potere intrusivo dello Stato che questa volta viene identificato con la normalizzazione psicologica. Ed è infatti una psicologia dall'occhio freddo ad osservare i comportamenti «devianti» della madre mentre tiene tra le mani un trattato di psicologia... Una seconda chiave



Ken Loach Marco Merlino

di lettura è quindi quella di una psicologia senz'anima che, nell'ambito di una visione unilaterale del mondo e delle dinamiche tra individui, si concentra soltanto su un aspetto del problema, i minori, senza considerare anche i macroscopici disagi degli adulti e prendersi cura di quell'ambiente di vita degradato da cui parte la spirale inarrestabile dell'abuso. Una psicologia normalizzatrice che ha una visione semplicistica della realtà sociale e che non ritiene di poter partire dagli aspetti positivi e sani del carattere di Maggie - l'affettività, il calore, l'allegria - per ricostruire un rapporto tra lei e i suoi piccoli, che in mezzo a mille difficoltà continuano ad amarla. Sì, è vero, la psicologia può essere anche questo, ma fortunatamente esiste una psicologia più consapevole e assai più umana di quella in cui è capitato di imbattersi a Maggie e sarebbe ingiusto fare di ogni erba un fascio.



Crissy Roch e Jason Stracey nel film «Ladybird, Ladybird».

LA TV
DI ENRICO VAIME

La malizia è dalla parte di chi guarda

LA DISTORSIONE delle notizie che ci arrivano dal teleschermo è dovuta più alla nostra disattenzione che non a una certa carenza se non malafede dei comunicatori? È poi così facile confondere, come fanno alcuni, il direttore de «La Repubblica» Scalfaro col presidente della repubblica Scalfaro? Emilio Fede (lo so: con questo esempio vado sul facile) lo fa con rozzo senso del grottesco quasi ogni sera nel corso di quei consigli per gli acquisti che, nel suo linguaggio scarno, continua a chiamare Tg4. Il cambio di vocale è prevedibile per chi propende alla dislalia o ha difficoltà di apprendimento mnemonico, e anche per quanti dalla scuola dell'obbligo hanno ereditato quella voglia di ruzzare con le parole che sta ancora alla base di certo basso umorismo nostrano.

Equivocare sui nomi per ironizzare (?) è un gioco elementare ormai impraticabile, anche se c'è chi insiste a farlo. Spingere in qualche modo all'equivoco nel trasmettere notizie è invece più perverso e spesso prevede capziosità o intenzione maligna. L'Azienda di trasporti pubblici della capitale ha in progetto l'istituzione d'un servizio differenziato: alcuni autobus verranno dotati di aria condizionata o chissà quali altri comforts che prevedono una maggioranza del biglietto. La notizia si può dare in vari modi: l'Atac ha bisogno di introiti maggiori e quindi tenta di ampliare il parco clienti cercando di attrarre anche un pubblico più esigente lasciando al cliente abituale la scelta se orientarsi verso un servizio diverso e più lussuoso. Oppure: si cerca di dividere l'utenza in categorie. I più poveri possono (debono) continuare a servirsi di trasporti scattati. Per i ricchi ci saranno delle migliori. O ancora: i trasporti verranno migliorati. Ma siccome ciò comporta delle spese, si cercherà di trovare i «soldi» aumentando il biglietto solo per i servizi più confortevoli lasciando intatte le tariffe abituali. La notizia è la stessa, ma il modo di porgerla le fa cambiare senso. Io so qual è, delle tre, la versione più consona, ma ci saranno chissà quante persone che reagiranno a seconda del tono del messaggio.

ALTRO ESEMPIO: il 20 maggio prossimo, a meno d'un mese dall'anniversario della Liberazione, il Comune di Roma commemorerà il filosofo fascista Giovanni Gentile. Le ragioni di questa scelta possono essere molte. Ma un giorno di qualche giorno fa («Il Corriere della Sera») chissà con quanta ingenua intenzione, quasi a spiegare le ragioni di questa iniziativa, riporta un'intervista all'assessore alla cultura Borgna.

Domanda: come mai il Comune di Roma commemorerà Gentile? Risposta (alla domanda, ma forse preintenzionalmente anche alle domande): «Prima di tutto lo sono laureato in filosofia e ha sempre apprezzato Gentile come filosofo».

Aver scelto questa frase per risolvere una legittima curiosità è significativo d'un atteggiamento. E spinge ad equivocare: gli assessori decidono di commemorare in base a scelte personali o che? È molto delicata la faccenda della comunicazione. Basta usare delle parole al posto di altre, alludere od omettere ed ecco che si ottengono risultati conoscitivi diversi se non opposti. Una trasmissione di Italia 7, «Notte Italiana» (che porta avanti il discorso di «Colpo grosso») presenta otto ragazze seminude dette, con termine alimentare, Bon Bon. Si gioca, si ballonzola, ci si sbotta, come dicono a Milano, si promette un premio: una vacanza sulla Riviera adriatica con una delle appetitose «strip-teaseuses».

Detta così la cosa ha un sapore di sensualità al limite della debolezza provinciale. Ma al primo sorgere di mugolii di disapprovazione o di foia, ecco che i responsabili della notte di Italia 7 chianiscono: nessuna malizia. Si va in week end, ma non si fa niente di quanto i più lussuosi immaginano. Si passeggia, si fa dello sport, si mangia. Anzi, si parla. E basta. Che avete capito? Si va il con Adele o Rosy di cui conosciamo i notevoli particolari mammari e non solo, e si chiacchiera. Di che? Ma di quello che si vuole. Si può anche cominciare con una domanda. No, non quella che molti porcelloni cattolici pensano. Per esempio: «Angeli, aimé vous Brahms?». Poi, da cosa nasce cosa. Forse potrete persino riuscire a portarvela a un concerto. Siete caduti in un altro equivoco. Ci dispiace: in tv ci equivocabo di essere stati così chiari...

Storia di Lucilla, figlia per forza

Lucilla è disastrosa. La madre, sofferente di disturbi nervosi, la lascia per tutta la settimana dalle suore e viene a trovarla solo la domenica. Il papà scompare per mesi per riapparire all'improvviso. Storia di una bella bambina di 7 anni, che vive in una casa famiglia, frequenta ancora l'asilo e ha paura di salire da sola su uno scivolo. Un altro caso limite, che fa riflettere sulla difficoltà di aiutare i bambini nati nelle famiglie «a rischio».

CINZIA ANDREI NANNI RICCOBONO

■ Lucilla è una bambina graziosa, dai capelli biondo cenere e dagli occhi celesti. Ha sette anni, ma fa ancora l'asilo. Le suore che mandano avanti la casa famiglia dove Lucilla vive da tempo con altri diciassette bambini dai tre ai dodici anni, la stanno preparando poco a poco, con l'aiuto di un'intensa logoterapia, alla prima ele-

mentare che Lucilla affronterà l'anno prossimo. È disturbata Lucilla. Ossessiva, ripete la stessa domanda e la stessa affermazione cento, mille volte. Non sale da sola su di uno scivolo, bisogna farlo insieme a lei. Se vede un cane a cento metri si aggrappa all'accompagnatore e urla.

Lucilla insomma, è disastrosa. Il

padre va e viene, sparisce per mesi. La madre, sofferente di disturbi nervosi, pensa Lucilla come sua, una cosa sua. Dice alle suore: «Lucilla è mia». E nonostante non possa tenerla con sé, sia per le condizioni economiche in cui vive, sia perché è malata, non vuole darla in affidamento, neanche parziale. Non vuole neanche farla uscire con eventuali volontari, come noi, una volta la settimana. La vede la domenica, questa cosa sua di sette anni, che poi, fino al mercoledì successivo, è stremata, isterica, paurosa perfino di respirare. E si rifiuta anche di accogliere un accompagnatore insieme alla bambina, qualcuno che magari le dia una mano con le pulizie mentre lei gioca con sua figlia, una figura chissà, magari tranquillizzante per Lucilla.

Noi siamo approdate a questa casa famiglia, che tiene anche asi-

lo per i bimbi «normali», ricchi e pasciuti della zona, quasi per caso: portando appunto a scuola il ricco e pasciuto figlio di una di noi. E abbiamo scoperto l'acqua calda: sotto il nostro naso benestante, o quantomeno non indigente, diciotto bambini sono «confinati» dalle suore dal lunedì al sabato sera. Suore simpatiche, s'intende. Donne brave e disponibili ma, ci perdonino, suore. Assistite dallo Stato, s'intende. Logoterapisti, psicologhe, assistenti sociali: una squadra efficiente e preparata ronza intorno ai bambini di continuo. Ma i bambini, per esempio, anche quelli grandini come Lucilla, dopo pranzo, devono fare il pisolino. Ce n'è alle sette e a nanna alle otto. Le suore, ne siamo convinte, rimboccheranno loro le coperte e daranno a tutti il bacio della buona notte e non possiamo far loro una colpa per i loro orari e le loro abitudini.

Ma se pensiamo ai nostri bambini, alla guerra della mezz'ora in più di televisione la sera, ai rituali scatenati e teneri dell'andare a dormire, dello svegliarsi, del pranzare, dei giocare, dei fare i compiti: se pensiamo a tutto l'allegro casino con cui condiamo l'insalata della loro esistenza, forse possiamo capire che Lucilla e compagni, sebbene «fortunati» rispetto a tantissimi altri bambini, stanno nella merda fino al collo.

Non tutti. Ci sono alcune famiglie che lasciano dalle suore anche tre dei loro cinque figli per problemi economici ma che stanno bene di salute e che appena si risistemano li riprenderanno con sé. C'è la figlia adoratissima di un uomo che ha perso la moglie e non ha soldi e lavora come un pazzo, che viene a prendersi il sabato sera la sua piccola che vive solo per quello. Ci sono dodicenni capoverdi-

ne equilibrate e belle come il sole che si capisce che ce la faranno. Ma Lucilla non è tra questi «fortunati» bambini. Lucilla sta proprio molto, molto male. Noi, giornalista e assistente al doppiaggio, non siamo certo in grado di fare diagnosi né di dire cosa è meglio per Lucilla. Però entrambe prima di conoscerla quando leggevamo sui giornali che un giudice aveva tolto ad una famiglia un figlio per affidarlo altrove, saltavamo indignate sulla sedia. E dicevamo che la povertà non è un motivo per compiere un gesto così devastante per un bambino. E certamente non lo è. Però ora sui giudici ci andiamo più caute. Il padre di Lucilla, è napparo di recente, proprio mentre le suore si stavano decidendo a malincuore a consigliare l'assistenza sociale di dare il via per l'affidamento. Lucilla adora suo padre e le suore sperano che forse questa volta le cose si aggiustino. Lo speriamo anche noi.